

QUESTIONE ETICA E IMPEGNO ECUMENICO *

di DALMAZIO MONGILLO

I. L'EVANGELIZZAZIONE DEL « MORALE », OGGI

Per l'ecumene delle chiese affrontare la questione morale è segno e stile di conversione a Dio che le raduna in Gesù Cristo e le invia quali ministre di riconciliazione e di pace nel mondo. La questione morale si pone con carattere nuovo e mette in discussione l'ecumene delle Chiese. È determinata dal contrasto tra la proposta morale che i responsabili delle comunità religiose e umane avanzano e l'esperienza del vissuto quotidiano delle persone e dei popoli.

Questo divario è grave ed evidente e desta meraviglia l'esitazione di molti ad affrontarlo in modo positivo e intelligente. Si tratta di situazione veramente seria e non è lecito disattendere il dovere di cooperare a porre le condizioni perché i popoli trovino la gioia nel vivere in pace, secondo giustizia. La crisi dei rapporti interumani, l'inquietudine e la mancanza di senso che vanifica gli sforzi di molti appella ad una vita associata pacificante. Le morali sono ordinate a promuoverla, a orientare nella verità la vita quotidiana, il vissuto umano, delle persone e dei popoli; falliscono il loro scopo quando disattendono questa mèta o diventano incapaci di accompagnare la situazione. La questione morale oggi è radicale perché non si tratta tanto di un aspetto o l'altro del problema umano quanto piuttosto di assecondare la convivenza pacifica tra i popoli, e di qualificare le espressioni della comunione reciproca e con Dio. Urge la necessità di prospettare mete nelle quali consentire, sulle quali essere uniti e solidali. Ciò impone di orientarsi non sulla base di ciò che già è stato fatto, quanto piuttosto delle esigenze della pace tra i popoli, di un nuovo stile di rapporti, di un nuovo modo di situarsi nella realtà cosmica, e tutto ciò in fedeltà a Dio. Gli assetti comunitari finora stabiliti sono messi in discussione, a livello planetario. Questo fatto induce tutti coloro che sono vulnerabili al bene umano nel far convergere le risorse di cui dispongono sulla cooperazione allo sviluppo giusto e amico della comunità umana. «La consapevolezza dei bisogni degli ultimi fa risuonare più imperioso il comando: fate qualcosa per loro». Il richiamo alle evidenze etiche diventa sempre più convinto e diffuso; è sintomo di un'attesa che va promossa, interpretata e orientata.

A questa attesa devono essere sensibili le Chiese pervase da un profondo risveglio evangelico. Esse sono indotte ad intervenire sia per solidarizzare con l'urgenza di risposta ai bisogni emergenti ma anche e soprattutto dalla fedeltà alla consegna di andare e insegnare ciò che Gesù stesso ha comandato (cf. Mt 28,20). Questo insegnamento dev'essere trasmesso in tutto il mondo e cioè nelle comunità del benessere, caratterizzate da un intenso progresso economico, per indurle a sottrarsi alle falsità idolatriche della disumanità che sfocia in rapporti non autentici, e ad aprirsi al riconoscimento di Dio in Gesù Cristo, sorgente e vertice di condizioni giuste, amiche. Va portato, e con uguale vigore, nelle comunità dei popoli nuovi per non abbandonarli alla violenza e alla crescita climatica.

Non si può disattendere il comando di Gesù Cristo e non si può manipolarlo: non ci si può limitare a interpretarlo; occorre attuarlo con intelligenza, perseveranza. Coloro che sono fedeli a questa missione non accusano l'atrofia del senso morale, il suo sviluppo imperfetto e falsato, si rendono

* Questa lezione è stata offerta al Convegno dei soci SAE tenutosi a Senigallia dal 24 al 28 aprile 1985 in preparazione della XXIII Sessione ecumenica nazionale ed è tratta dal volume *QUESTIONE ETICA E IMPEGNO ECUMENICO DELLE CHIESE* Atti della XXIII Sessione di formazione ecumenica (organizzata dal SAE) - La Mendola (Trento) 27 luglio-4 agosto 1985 - EDIZIONI DEHONIANE - NAPOLI - Via Marechiaro, 38.

conto che la coscienza morale, come tutte le prerogative umane, non cresce per forza spontanea; è inclinazione, è tensione, e va coltivata, educata costantemente.

Le chiese cristiane in questi ultimi anni non hanno disatteso questa missione. Sono intervenute, e spesso; eppure la situazione permane grave. Essa non può essere attribuita solo a interventi non chiari, conflittuali; non è solo frutto di cattiva volontà; dipende anche dall'urgenza di far fronte alla nuova fase della storia della civiltà e al bisogno di educare i popoli e le persone ai nuovi stili di relazione e di convivenza. I conflitti, le inquietudini, le speranze devono alimentare la fedeltà: indurre a non disarmare; impongono di affrontare il problema nei suoi risvolti profondi e complessi. Oltre che di settori singoli, oggi occorre occuparsi della convivenza pacifica dei popoli, del nuovo ordine mondiale, dello stile di comunione con Dio.

Per far fronte alla planetizzazione del problema umano l'annuncio deve assumere dimensione planetaria e le Chiese, presenti in tutto il mondo, devono riscoprire l'urgenza di confessare ovunque, in tutte le situazioni, in modo credibile, che Gesù Cristo è Salvatore e che camminare nella sua via, vivere alla Sua sequela è condizione e via per tendere al bene di ciascuno e a quello di tutti.

La sollecitudine per il bene umano non può prescindere dalla responsabilità per il «morale» dei popoli, per la dimensione profonda della coscienza nella quale si decide l'orientamento della propria storia in solidarietà con gli altri, con tutti.; la crescita in comunione; l'attenzione alla creazione; la fedeltà a Dio. Affrontare la questione morale significa rifondare nella famiglia umana e in ciascuno dei suoi membri il senso dell'importanza e dell'imprescindibilità della valenza etica e perciò stesso precisare a se stesso e a tutti il fine specifico che si propone attraverso l'educazione morale. Quando si provoca la responsabilità delle persone, nei confronti della loro prerogativa di soggetti morali, si fa leva sulla loro condizione di chiamati a prender in mano l'orientamento della propria storia, a diventare origine dei propri comportamenti, a coltivarsi nella verità dell'atteggiamento fondamentale verso se stessi, gli altri, Dio.

Oggi è in questione non tanto la credibilità dell'una o dell'altra Chiesa quanto piuttosto la capacità di vivere unite in Gesù Cristo, di consentire a Lui; di seguire Lui piuttosto che le rappresentazioni che si fanno di Lui; di mostrare che in Lui Dio ha riconciliato il mondo con Sé e ha dato il potere di diventare nuova creazione (cf. 2 Cor 5,16 ss) e solo in questo modo le Chiese riconciliate nel Cristo risorto saranno motivo di riconciliazione e di pace nella società umana.

La verità delle chiese è Gesù Cristo; per assecondare il bene umano e la pace tra i popoli occorre rifondare l'urgenza, la centralità e la qualità del consenso a Lui in cui Dio fa nuova la storia.

II. LE CHIESE CRISTIANE DEBbono AFFRONTARE LA QUESTIONE MORALE CON APPROCCIO SPECIFICO¹

Il credente non è mandato per ricevere, per possedere, ma per seminare (Mt 13,4 ss e parab.), per annunciare (Mt 28,8), per donare (Mt 10,8), per battezzare (Mt 28,19), per confermare (Le 22,32), per solidarizzare (Mt 11,17; Lc 7,32), per pascere (1 Pt 5,1), per accompagnare, per insegnare a mettere in pratica (Mt 28,20): stile di vita iniziato in Gesù Cristo Via. Egli deve rispondere alle richieste che lo Spirito suscita nel cuore umano; deve confermare e rinsaldare la speranza; non può presumere di far tutto da solo, ma non deve privare del proprio apporto e del proprio contributo coloro che lottano per il bene umano.

¹ Non mi riferisco al problema dello specifico morale cristiano bensì all'interesse che i cristiani dovrebbero perseguire nell'impostare e orientare la questione morale. Essi vogliono risvegliare nell'umanità la coscienza dell'appartenenza a Dio, della solidarietà reciproca, della responsabilità verso il mondo; fanno leva sull'urgenza di coltivare la coscienza della propria responsabilità, la responsabilità per la persona; inducono a farsi carico dei problemi emergenti e a non disattendere i settori più nevralgici e sofferti della condizione umana.

I buoni amministratori della multiforme grazia di Dio (1 Pt 5,10) glorificano Dio. Le sfide, che le Chiese lanciano all'umanità, sono autentiche quando sono nella linea di quelle a cui esse stesse ubbidiscono, che esse stesse accolgono e assecondano. Non tutte le attese che rendono inquieta l'umanità vengono da Dio; essere al loro servizio significa scrutare i segni dei tempi, interpretare nei bisogni umani le tracce spesso nascoste, delicate, della presenza del Regno, gli indicativi che orientano nella fedeltà al disegno di Dio, alle risposte che lo Spirito suscita in rapporto a ciò che accade nel mondo.

1. Orientamenti generali

a) *La morale viene pensata in ottica diversa*, secondo che l'attenzione si polarizza sull'uno o sull'altro degli aspetti della realtà umana e della condizione dell'essere umano nel tempo. Coloro per i quali la realizzazione di sé è primaria, badano prevalentemente alla libertà, alla coscienza, all'intenzione; coloro per i quali è preminente l'ordine nello sviluppo, l'insieme delle cose da fare, privilegiano l'aspetto normativo della legge; coloro che valutano come primario il momento, la situazione, il contesto storico, attirano l'attenzione sul tempo, sul mutare delle situazioni e degli eventi.

Coloro, infine, che privilegiano i fini tendono a ordinare il tutto nella linea dell'orientazione a Dio. Per alcuni è fondamentale l'intenzione e tutto ciò che si riferisce ad essa; per altri il comportamento, ciò che si fa, le opere. In realtà questi aspetti non possono essere dissociati, vanno visti insieme, sono momenti unitari di un solo dinamismo che ha per centro l'essere umano che aspira a realizzare se stesso e che, nel corso della vita, lo fa quando rende personali i rapporti con Dio e con gli altri e si impegna nell'attuare ciò che può concorrere a far sì che la realtà cosmica cresca a misura della verità delle persone e della comunione reciproca in Dio. L'essere umano è infatti insieme e contemporaneamente persona, figlio di Dio, membro della famiglia umana, signore nella creazione, inserito nella storia e nel tempo. Sul piano morale è strutturato per vivere in relazione di intelligenza, amore, operosità con ognuna delle realtà con le quali è correlato e con le quali deve intessere e vivere rapporti plurimi e differenziati.

La persona si costruisce nella relazione che la vincola agli altri; adeguandosi alle sue responsabilità nei diversi contesti della storia.

La persona è orientata al bene quando lo scopo che si prefigge, il movente che l'induce ad agire, la realtà verso la quale si muove e dalla quale si lascia orientare e attirare, comunicano e sono buone.

La realtà morale è pluridimensionale: la domanda etica non è univoca. Si tratta di sapere: chi essere? che fare? a che ancorare la propria storia? come situarsi nei contesti in cui si è inseriti? Questi diversi problemi possono essere impostati con ottica diversa. I credenti in Gesù Cristo li debbono affrontare nella prospettiva della convivenza pacifica tra i popoli quale contesto e effetto della fedeltà al Dio di Gesù Cristo. Sono livelli distinti non conflittuali; e non vanno confusi o equivocati. Tutto ciò che è umano è cristiano e viceversa. L'esperienza degli orientamenti, ai quali altri esseri umani non si sono ancora risvegliati in modo esplicito, è fonte e contesto di missione nei confronti di tutti; provoca a inventare le vie perché tutti ascoltino la voce che chiama a conversione. La pluridimensionalità della realtà morale talvolta diventa occasione e contesto di visioni riduttive, parziali. E così per alcuni la morale diventa l'insieme delle norme relative ai comportamenti personali e comunitari, da assumere in un determinato momento della storia; per altri essa è rintanata nella sola sfera dell'intenzionalità, pensata solo in relazione ai momenti che inducono ad agire, non in riferimento alle persone con le quali vivere in rapporto. La situazione morale è complessa e per essere salvaguardata in verità va vista nella sua pienezza. La proposta morale è invito, è richiesta, è stimolo a crescere come persone; a vivere la responsabilità di orientare la propria storia nella pienezza delle relazioni che la strutturano e, soprattutto, nella fedeltà radicale a Dio e al piano della Sua Provvidenza sulla storia. Per far fronte in verità al problema morale non ci si può limitare a dare

delle norme di comportamento. Occorre convertirsi al Vangelo di Gesù Cristo, illustrare la via che è Lui, orientare le persone a Lui perché camminino nella Sua via, seguano il suo esempio nel contesto delle società complesse, nelle quali siamo chiamati a vivere in fedeltà.

Proporre il messaggio morale è insegnare a mettere in pratica ciò che Gesù ha insegnato (Mt 28,20); diventare «modelli» del gregge da pascere (Mt 5,1 ss); assecondare gli orientamenti che sono condizione e contesto della fedeltà alla vocazione dei fedeli in Gesù Cristo; che irradiano e verificano l'esperienza della comunione di Lui nello Spirito, sorgente di forza e stimolo per la comunione reciproca. La vocazione cristiana è chiamata a diventare persone, a vivere relazioni personali e personalizzanti con tutti in Dio.

La situazione attuale del mondo può essere considerata come provocazione e stimolo ad un salto qualitativo nella fedeltà allo Spirito di Gesù Cristo. Essa impone di convertire l'attenzione a Lui; alla Sua richiesta; alla meta alla quale attira e conduce; alle consegne che affida, per programmare, nella luce della chiamata al nuovo (Apoc 21,5) il cammino che resta da percorrere. Nelle svolte decisive e difficili occorre fissare la meta e programmare in base ad essa i piani di rotta. Noi non abbiamo altro tesoro che Gesù Cristo, via al Padre, è Lui il Pastore Supremo (1 Pt 5,4) il Suo Spirito è la guida alla quale consentire e dalla quale lasciarci condurre.

Situarci nella storia in atteggiamento di fedeltà allo Spirito, è il servizio che dobbiamo rendere al mondo. Esso implica il consenso a Dio che riconcilia il mondo con Sé (2 Cor 5,18 ss) e abilita a riqualificare tutto il cammino umano alla luce di questo evento di salvezza.

Il pastore, ogni pastore, non è scelto e inviato per sostituire il Supremo ma per assecondarne l'opera e per indirizzare a Lui (cf. Mt 5,4).

Il cristianesimo non è una gnosi, né una scuola di metodi di vita, è comunione nello Spirito di Gesù Cristo col Padre che abilita a crescere in comunione, ad aver fame e sete di giustizia e ad essere operatore di pace (cf. Mt 5,1 ss). Accompagnare uomini e donne nella via nuova (Atti 9,2) e incamminare con Giovanni, verso l'esperienza dell'amore (1 Gv cc. 4-5); diventare samaritano (cf. Lc 10,29 ss) della comunione reciproca; mostrare con l'autore della 1 Pt, come ha vissuto Gesù Cristo; sostenere con Paolo, nel seguirne le orme, nel concreto della storia e nella fedeltà alle esigenze della comunione missionaria. Tutto il messaggio cristiano parla di Colui che ci ammette alla comunione con sé e delle esigenze storiche di questa vita di comunione. Annunziare Dio è chiedere: di riporre in Dio, che ci «tiene a cuore», «che ha cura di noi» la nostra sollecitudine radicale (1 Pt 5,1); di «tenere a cuore» Lui di «credere in Lui» di vivere radicati sul fondamento degli Apostoli (Ef 2,20) di convalidare nella propria vita l'esperienza della Resurrezione e di annunciarla nello stile degli Atti degli Apostoli. Colui che ci accoglie e ci unisce a Sé, ci investe della responsabilità di essere provvidenza per noi stessi e per tutti.

La pedagogia cristiana è pedagogia di popolo di Dio (1 Pt 2,8 ss); di città dei Santi e di famiglia di Dio (Ef 2,19 ss); di persone in comunione (cf. 1 Gv 1,1-5); di sollecitudine per la creazione (cf. Rm 8,19 ss).

Illustrare queste esigenze; indicare come farvi fronte, è via unica per veicolare una proposta di vita che richiami l'essere umano alla responsabilità per la pace del mondo e per la crescita dell'umanità nella giustizia e nell'amicizia. L'essere umano è un essere per la comunione, per la relazione; non può diventare se stesso se non si apre all'altro e l'apertura all'altro inquieta, è la condizione della morte da cui Dio fa risorgere.

E in realtà la persona si sperimenta divisa in sé, dagli altri, da Dio. L'altro con cui dobbiamo convivere è quello che resiste ad accoglierci e a cui facciamo difficoltà ad aprirci; è l'altro che non ci riconosce, ci emargina; che manipoliamo, che non rispettiamo nei suoi diritti, eppure è lui che veicola l'appello che ci salva e ci ridona a noi stessi.

La vocazione cristiana è chiamata a diventare persone, a vivere relazioni personali e personalizzanti; a lasciarsi interpellare in prima persona da Gesù Cristo che chiede di professare davanti al mondo la fede in Lui, quella che scaturisce dalla rivelazione del Padre; di lasciarsi iniziare dallo Spirito alla comunione trinitaria; di irradiare nel tempo una comunione che non è meno vera e profonda per il fatto che ha origine e culmine nella fedeltà a Dio.

Il nerbo della questione morale, il fondamento della sua importanza è diventare persone capaci di interessare relazioni reciproche autentiche e vere.

Gesù Cristo è salvatore non è guru o un moralista. La salvezza, nella quale accoglie e che Egli dona, impone di diventare creature dal cuore nuovo; persone che vivono le beatitudini, fedeli che non aboliscono la legge (cf. Mt 5,17) non la disattendono, ma ne orientano l'osservanza alla pienezza del bene umano nella comunione con Dio in Gesù Cristo e nello Spirito.

La chiamata ad essere operatrici di consenso nel mondo contemporaneo impone alle Chiese di qualificare il proprio apporto; di non impedire che ci siano altri che contrastano il male nel mondo (cf. Mc 10,38 ss) e di non lasciarli soli nel portare avanti la loro ardua impresa.

L'educazione morale prima che proporre qualcosa alla coscienza deve stimolare l'essere umano a risvegliarsi alla coscienza della propria responsabilità; a volere, con intelligenza e amore, la pienezza del bene umano. La proposta morale è rivolta alla persona considerata nella sua specifica prerogativa di soggetto chiamato a essere origine delle relazioni con la persona con cui è collegato. Il rapporto a Dio e agli altri è duplice: di consenso e di rispetto. La morale cristiana non «detta» ciò che occorre fare, insegna a svolgere il compito che ci vien dato nella storia. Il tema è dettato ma alla fantasia creativa, non alla capacità esecutiva; è anch'esso normativo ma esige ed impone di essere poeti della vita. Nessuno si sottrae impunemente al dovere di svolgere il tema, il compito che gli viene dato; disattenderlo significherebbe non esercitarsi nel crescere come soggetto in comunione, non abilitarsi quotidianamente alle esigenze della fedeltà. Svolgerlo, però, e svolgerlo intelligentemente, da persona, significa volersi creativi, non ripetitivi; non limitarsi a dire le cose che altri hanno detto ma imparare a parlare il linguaggio dell'amore, della intelligenza comunione che spira e alimenta solidarietà. I persuasori occulti, i manipolatori, i managers chiedono di fare cose; Cristo chiede di aver fame e sete di giustizia; di essere costruttori di pace, di amare come Egli ama. La norma delle relazioni sono le persone.

Criterio della rettitudine umana è la relazione con gli altri e con Dio e l'esercizio responsabile del rapporto con la creazione. Il dramma di oggi sono le relazioni: Nord-Sud; popoli liberi e popoli oppressi; uomo-donna; giovani-anziani; genitori-figli; laici-pastori; fedeli-gerarchi ecc. e le relazioni solo nell'amore diventano vive e vivificanti, esse non possono essere delegate, o vissute per interposta persona. La verifica della qualità della relazione è la sua continuità, la sua apertura, la sua capacità di vincere gli appiattimenti e di promuovere le diversità convergenti e consensuali; la disponibilità a far fronte alle attese degli ultimi senza lasciarsi bloccare dalla difficoltà di svuotarle e di avviarle a soluzione. Le relazioni di cui ci facciamo carico sono quelle che ci liberano, ci fanno crescere, ci rendono disponibili ad assecondare la chiamata che non chiede di fare tutto ma di stimolare ciascuno a portare il proprio contributo al bene di tutti. Un vincolo inscindibile unisce la relazione con Dio, con l'umanità e con la creazione: la fedeltà all'una, da qualunque parte prende l'avvio, porta alla fedeltà con tutti. La persona cresce bene quando, nei contesti differenziati della sua storia, vive abitualmente aperta al rispetto di queste diverse relazioni.

Dissociare queste diverse relazioni è già essere nel disordine, avendo Dio riconciliato il mondo a Sé in Gesù Cristo. Se il legame del credente si stabilisce in Gesù Cristo, esso tenderà a qualificare tutte le relazioni che intesse. Non è possibile amare Dio se non si ama l'essere umano e viceversa.

La verifica della verità, della fedeltà a Dio, si ha nell'attenzione che l'essere umano riserva agli ultimi; cresce e si qualifica attraverso la disponibilità a farsi carico dell'accesso degli ultimi alla loro responsabilità umana.

b) La questione morale è dell'essere umano ed è per l'essere umano. Sono persone coloro che se la pongono e la pongono in vista dell'orientamento da dare alla propria storia, in fedeltà a Dio. La persona è colei che pone il problema, è colei a favore della quale esso va impostato e risolto.

L'umanità deve diventare umana; crescere in umanità. Non si può abdicare a questa responsabilità; non si può delegarla; si deve resistere ai tentativi di desistere dal rischio di porla e di viverla: Ciascuno deve viverla fino in fondo e nessuno può viverla da solo. Per un essere, che è immagine e che è strutturato per la relazione, autorealizzarsi significa crescere in comunione; mantenere rapporti giusti e amichevoli con tutti, nel contesto dell'orientamento fondamentale dell'esistere del tempo. La persona è un fascio di possibilità; esse diventano concrete se sono attuate con intelligenza, con perseveranza, fino in fondo. Per crescere umani bisogna rispondere di sé a sé, in relazione con tutti coloro con cui si condivide l'umanità; occorre cioè prendere in mano l'orientamento della propria storia nella storia di tutti. Per ogni persona che è solidale con altre persone, la responsabilità verso se stessa passa attraverso la responsabilità per l'altro, insieme a tutti coloro che peregrinano nella stessa via, legati da un unico interesse, protesi alla stessa meta.

Grosse resistenze trattengono dal diventare liberi, dal liberare le dimensioni dell'eticità, dall'abilitarsi a vivere responsabilmente la propria storia, dal crescere nel consenso alla conversione permanente alla propria verità. La difficoltà di vivere bene non sta solo a livello delle cose richieste ma anche, direi soprattutto, della persona che trova, in sé e fuori di sé, resistenze molto forti a vivere in pace.

La lettera dell'apostolo Paolo ai Romani al capitolo 7 descrive in modo inequivoco la divisione che lacerava l'essere umano; essa trova validi alleati nei fenomeni strutturali e negli orientamenti storici.

Cooperare con l'essere umano nell'umanizzare la propria storia significa aiutarlo a capirla, a leggerla, a interpretarla, a orientarla e perciò a descriverla.

Le Chiese cristiane nel loro cammino storico hanno maturato risorse immense di esperienza e di luce soprattutto per quanto concerne l'educazione dei popoli e la crescita della famiglia di Dio. Esse debbono rendere conto della speranza che hanno in sé (Pt 3,15), non possono deludere le attese e non debbono illudere con promesse vane, non fondate e non ispirate dalla missione accolta; e perciò debbono vivere nella conversione permanente a Gesù Cristo che le associa nella sua missione di liberazione dell'umanità dal peccato, nella sua risurrezione alla vita in Dio. La persona è se stessa ma non ha in sé l'origine di sé; non raggiunge da sola la pienezza di sé; è umana con tutti e come tutti gli esseri umani ed è da-con-in e per Dio, non con un Dio qualunque, ma con il Dio di Gesù Cristo.

Non si può conoscere l'essere umano se si trascurano i dati delle scienze antropologiche, se si disattende la dimensione personalistica, societaria, strutturale, istituzionale dei rapporti umani. È necessario, però, tener presente che l'essere umano è tutto questo ma non solo questo. Per conoscersi in verità e in pienezza, deve assumere e interiorizzare anche la conoscenza che di Lui gli dà Colui da cui deriva.

Sappiamo che Gesù Cristo conosce ciò che c'è in ogni essere umano (Gv 2,25), conosce i cuori di tutti (At 1,24); sappiamo anche che siamo figli di Dio ma che ancora non è stato rivelato ciò che saremo... quando lo vedremo come Egli è (1 Gv 3,2). L'impostazione della questione morale suppone una profonda visione teologica. La comunità credente non può limitarsi a recepire la lettura che del problema danno le attese umane, deve provocare l'umanità a leggere tutte le attese che vivono nella sua realtà.

L'essere umano è molto più di quanto sa di sé, e di quanto emerge ad una lettura non globale della sua realtà e della sua storia.

Egli è inesauribile nelle sue potenzialità e, oltre a considerare ciò che fa di sé, deve tener conto di chi è chiamato a diventare con l'aiuto di Dio. La Chiesa è una comunità di ascolto, di discernimento ma è anche comunità di annunzio, di rinvio alla dimensione divina della persona. La persona non è una monade chiusa; è aperta al rapporto e cresce nel rapporto con l'altro così come Gesù Cristo chiede di impostarlo e di viverlo (cf. Gv 15,15). Si ha l'impressione che l'attenzione indispensabile a realizzare noi stessi, ad attuare le nostre aspirazioni, non sempre si abbina a quella rivolta a far emergere la richiesta di Dio su noi. Le attese che assecondiamo, le proposte che rivolgiamo sono più sulla linea di ciò che l'essere umano dice e attende che non su quella di ciò che egli è chiamato a percepire. La crescita umana è legata al mistero, al progetto di Dio-Amore quale è stato a noi donato e proposto in Gesù Cristo.

Purtroppo questo appello al divino nella persona spesso è stato abusato; abbiamo nominato invano l'uomo di Dio. Ciò, però, ci impone di pentirci, non autorizza il silenzio; chiede di nominarlo in verità. Dio riceve lo stesso trattamento che è riservato all'essere umano. Quando e dove l'individuo fa solo di sé il metro della propria crescita, entra in un processo involutivo e non coopera al bene umano.

Sorgente, contesto e vertice della pienezza umana, secondo la rivelazione cristiana, è la relazione con Dio; essa nella storia matura e si esprime nella sollecitudine per il bene umano. Il sì a Dio è sì alla umanità che Egli riconcilia a sé in Gesù Cristo, in e attraverso il ministero, la diakonia, di coloro che si lasciano unire a Lui.

La vulnerabilità al bene umano, la passione per la giusta impostazione dei rapporti umani e per la presenza dell'umanità nella storia, è segno manifestativo della conversione a Dio ed è contesto di crescita della comunione con Lui.

Impostare la riflessione morale è situarla, fissarne le grandi linee, fondarne l'importanza.

Il principale problema per l'essere umano è la salvezza, essa è dono di Dio in noi. La vita morale è ordinata a tenerci nella posizione giusta, e cioè uniti a Dio che ci salva; è intesa a dissuadere le velleità alimentate dall'esclusiva confidenza in se stessi, dalla pretesa di volersi amati perché buoni. La persona giusta sa che la bontà è frutto di riconciliazione e che la fedeltà non è destinata ad aval-lare pretese bensì a sviluppare la vocazione al servizio; quando avrete fatto tutto sarete servi inutili (cf. Lc 17,10).

Si può far tutto solo perché il Signore accoglie e fonda in un cammino di misericordia.

Il vertice della bontà morale è vivere alla presenza dell'Altissimo, consentire all'iniziativa di Dio, assecondare il disegno della sua Provvidenza.

c) *Vivere moralmente è più che imparare ad agire bene*, o se si vuole, imparare ad agire bene, è lasciarsi iniziare e iniziarsi in verità nei confronti di Dio, degli altri; che fanno fronte alle loro responsabilità verso la realtà, non in modo saltuario e casuale, bensì in atteggiamento permanente, frutto di consenso e di decisionalità intelligente.

Fondare l'interesse per la vita morale è invitare l'essere umano a vivere la 'memoria' della sua condizione. L'essere umano è da Dio e, nel corso della sua esistenza nel tempo, è chiamato, iniziato alla vita con Dio che riconcilia il mondo con sé e cioè con Dio che ci chiama e ci accoglie nell'atteggiamento che assumiamo nella famiglia umana e nella creazione. Vivere moralmente è comportarsi da persone, da esseri umani, senza decurtazioni e senza maggiorazioni. La legge che norma, orienta, dirige, l'essere umano è Dio e sono le persone che lo vincolano a comportarsi da persona, ad essere provvidenza per sé e per gli altri, nella famiglia umana, nella creazione.

Gli eventi della vita, le richieste rivolte agli esseri umani sono altrettanti stimoli che vincolano a comportarsi da persone, ad imparare il «mestiere» umano, a vivere in disponibilità di rispetto, di condivisione, di accoglienza verso tutti, in atteggiamento di consenso e di affidamento a Dio; quali

saggi amministratori dei molteplici doni di Dio (1 Pt 4,10 ss), in vigilanza su di sé, per far sì che in tutte le vicende della vita si cresca in atteggiamento da salvati, da riconciliati.

L'essere umano non è né la sua origine né la sua perfezione; è da Dio, è persona nel mondo umano e in quello infraumano; deve coltivare, accrescere, potenziare la sua umanità consentendo all'iniziativa provvida di Dio che tutte le cose conduce alla pienezza di comunione con Sé.

La persona morale si educa a vigilare su di sé; a plasmare le proprie inclinazioni; a moderare le tendenze che indurrebbero a disattendere la propria dignità e a sottrarsi alle proprie responsabilità; a far sì che la fedeltà alla propria missione non diventi pretesto per inorgogliersi di fronte a Dio. L'umiltà è la verità del proprio essere; non va confusa con gli atteggiamenti ignavi, codardi, presuntuosi, disperati, infedeli, disattenti, con cui spesso è identificata nel pensare di molti. È affidamento e accoglienza; è sollecitudine; è modo di essere che incarna e evidenzia la 'condotta' bella che l'autore di 1 Pietro chiede di coltivare quale stile di vita di coloro che vogliono ricondurre l'umanità a Dio (cf. 1 Pt cc. 2-3). È nella linea di quell'atteggiamento giusto che secondo Aristotele, è più bello e splendente che non Venere e Sirio, la stella del mattino e della sera. Il fedele è colui che in affidamento a Dio impara ad ubbidire ai suoi piani, si plasma una personalità che non rifugge dalle responsabilità inerenti alla dignità di cittadino della città di Dio, peregrinante nel mondo (cf. Ef 2,20 e Pt 2,12) di membro del popolo regale, profetico, sacerdotale del quale, in, e per Gesù Cristo, siamo entrati a far parte. La fedeltà è un atteggiamento complesso: è un modo di essere e di atteggiarsi che investe il rapporto con gli altri, con Dio, con la realtà: è relazione nella quale la persona sa che è inviata a interpellare, a rispondere, per convivere, per essere con, per comunicare. Questo processo è profondamente contrastato. L'essere umano non riesce a darsi pace, a far pace, con la propria verità; a stare in pace con gli altri; a trovarsi in pace con Dio. Altre volte la persona non è coadiuvata dagli altri, è contrastata; è insidiata da tendenze manipolatorie, emarginanti. L'ignoranza opprime; la resistenza a conoscere è profonda; la volontà è abulica, riottosa, lenta al consenso, instabile; gli ostacoli esterni sono spesso violenti, forti: le paure sono terribilmente insidiose e minacciose. L'essere umano è diviso in sé, non riesce ad unirsi agli altri, non è accolto, è respinto da loro.

Questa ambigua e complessa situazione si esprime in pretese e attese conflittuali, protestuose che portano a fare a meno di Dio, degli altri; a sottrarsi a loro e, insieme, a pretendere tutto, a volere tutto, a minacciare ed accusare tutti. Chi vuole dominare gli altri rifiuta di prendersi cura di loro; reclama la libertà e se ne serve, non per vivere da libero ma facendosi della libertà scudo per l'iniquità (cf. 1 Pt 2,16). Tutto ciò è vero ma è anche e non meno vero che in Gesù Cristo abbiamo il potere di tenere a controllo questa situazione. Un'esistenza riconciliata è fiduciosa e penitente; loda le meraviglie di Dio; contempla la sua opera e persevera nella giustizia. È lo stile di vita di coloro che Gesù tiene nella preghiera che rivolge al Padre e nella quale chiede di essere preservati e liberati dal potere del male.

2. Problematiche specifiche

Queste orientazioni costituiscono il contesto nel quale si situano e assumono rilievo gli interventi su specifici settori della problematica morale contemporanea.

A titolo esemplificativo accenno a tre sfere della condizione umana particolarmente urgenti.

a) I problemi che riguardano la coesistenza pacifica tra i popoli nella giustizia e nell'amicizia; in particolare quelli relativi alla rifondazione del senso dell'appartenenza alle comunità umane e della responsabilità nei confronti di esse e della loro missione storica. Per fare fronte a queste responsabilità plurime sono necessarie adeguate strutture normative che indichino ai popoli le mete verso le quali convergere e che siano dotate del potere di convogliare il consenso attivo e libero di tutti. Tutto ciò impone di vivere le esigenze della responsabilità solidale nella famiglia umana; di farsi carico della sollecitudine per il bene di tutti; perseguita non a danno dell'interesse delle parti ma nel tentativo di renderlo armonico con il bene comune. Purtroppo non tutti e non sempre sono liberi di essere

liberi; la libertà prima che fruita va liberata, potenziata, accompagnata. La libertà fondamentale non si sviluppa prescindendo da quella storica e concreta: è una potenzialità, ha, senza dubbio, una sua valenza specifica ma essa si realizza e si esplica in e attraverso gli interventi concreti nei quali si esprime e si qualifica, di cui è sorgente e vertice.

b) I settori relativi alla gestione dell'esistenza nel tempo: trasmissione della vita; salute e malattia; atteggiamenti nei confronti del morire. Connessa con tutto ciò, la tematica relativa alla gestione della realtà cosmica: l'ambiente; l'ecologia; la signoria sul creato; l'utilizzazione delle risorse; dell'energia nucleare... Le questioni di bioetica, di ecologia, energetiche, sono senza dubbio tra le più decisive in ordine alla qualità della vita; esse vanno affrontate con grande responsabilità. Non si possono imporre limiti arbitrari alla ricerca scientifica; la si tradirebbe, però, nella sua verità di bene umano, se la si privasse della luce che su di essa proietta la rivelazione del disegno di Dio sulla storia. Coloro che vivono la responsabilità di interpretarlo, per non attribuire a Dio ciò che è solo frutto di arbitrio, di ignavia, di ignoranza, debbono vivere il rischio e il tormento di approfondire il messaggio rivelato, più che alla luce delle realizzazioni effettuate quando il progresso contemporaneo non era ancora avvenuto, in quella della prerogativa che ha l'essere umano di essere provvidenza di Dio nella storia.

L'essere umano deve rispondere a Dio della sua inventività, anche i geni debbono far convergere la loro genialità al bene umano; essi non possono sotterrare i loro talenti e non debbono disattendere le rigorose esigenze della ricerca e della verifica. Per far ciò debbono imparare il modo umano di gestire la realtà e di intervenire sulle persone.

La planetarizzazione della ricerca, la rivoluzione elettronica, i mezzi di comunicazione sociale, la solidarietà oggettiva tra gli scienziati sono fenomeni che impongono alle chiese di attuare scelte e decisioni che esigono coordinamento di interventi e intelligenza di discernimento: prerogative che non maturano automaticamente e che vanno coltivate con interventi adeguati e specifici, soprattutto per quanto concerne la ricerca teologica. Oggi non si può fare economia di teologia, non se ne ha mai a sufficienza, mentre diminuiscono sempre più coloro che sono disposti a pensarla e a condividerla: crescono le difficoltà che contrastano il qualificarsi e l'irradiarsi del loro servizio. Si tratta, tra l'altro, di illustrare e chiarire il rapporto del credente col mondo, la sua prerogativa di soggetto di decisione nella storia.

c) Un terzo settore di realtà, che postula interventi chiarificatori e orientazioni valide, è quello relativo ai rapporti interumani, i quali vanno qualificati sia a livello interpersonale, sia sul piano socio-politico. Il campo è talmente vasto che ogni pretesa esemplificativa rischia di essere riduttiva.

L'emergere crescente del senso storico, della mentalità storica; il qualificarsi del senso della soggettività; la consapevolezza dei meccanismi, spesso inconsci, che influiscono sull'agire umano e che ne condizionano lo sviluppo e le manifestazioni; il progresso dell'automazione e la progressiva liberazione dell'essere umano dalla produzione dei beni necessari a vivere; l'aumento del tempo libero e l'attesa per rapporti reciproci più autentici e profondi; la nuova soggettività femminile; il processo di crescente autonomia degli Stati dalle ipoteche imposte dal potere religioso ecc. ecc., sono alcuni dei fattori che caratterizzano la realtà contemporanea. In essa cresce e si acutizza il problema umano, dei diritti umani, della giustizia, dell'amicizia; del nuovo ordine politico, economico, internazionale; dei rapporti con i popoli che soffrono la fame, lo sfruttamento, l'ingiustizia; della sessualità, delle relazioni tra gli Stati e le comunità religiose; dei rapporti di lavoro... Far fronte a queste urgenze indilazionabili significa prendere sul serio l'impegno nel mondo, separarsi dal peccato che falsa la realtà che Dio riconcilia con sé, arrendersi alle esigenze della laicità intesa come rigore di razionalità e rispetto delle specificità della fede, come capacità di convincere e rifiuto di manipolazione e di costrizione; non disattendere la storicità e la temporalità, vincere le manie idolatriche che pretendono di minimizzare le prerogative del mistero e di privarlo del suo carattere specifico (cf. 1 Cor 1,17 ss).

3. Gerarchia di valori

Tutti questi settori di realtà chiedono alle Chiese di rendere credibile la speranza e essa diventa tale solo se, nonostante tutti i conflitti, è ancora possibile sperare. Per alimentare la speranza non ci si può limitare ad annunciare un qualsiasi messaggio, occorrono proposte intelligibili, credibili, possibili. Le decisioni che concernono il morale, anche se scaturite dalla fede e dalla rivelazione, debbono ispirare la condotta delle persone, dei membri del popolo di Dio e costoro, per assecondarle in modo degno, debbono comprenderle e consentire alle richieste. Ciò impone di imparare a praticare un altro stile di intervento; educare al consenso e all'ubbidienza rendendo consapevoli della verità e della bontà di quanto richiesto. La fiducia e il consenso all'autorità non si affermano a danno dell'intelligibilità di quanto propone bensì per l'autorevolezza delle decisioni. Ciò non significa che si possa e si debba tendere ad un consenso facile; la proposta morale sarà sempre controversa e alimenterà sempre ricerca e discussione. Si tratta di convincere coloro che vogliono consentire e di sostenerli nell'impegno di irradiazione del messaggio di cui sono portatori. Il bene umano è fine e cioè è, insieme, inclinazione, scopo, meta; è progetto e frutto; va coltivato a livello di disponibilità e di capacità di consenso alla sua attrazione, di decisione, di impegno nel perseguirlo. In tutto questo cammino nessuno può sostituirsi alla persona che deve compierlo e che deve crescere, ma nessuna persona può crescere e avanzare senza essere in qualche modo accompagnata.

La questione morale è personale e comunitaria; riguarda le persone e le comunità di cui fanno parte; implica le valenze scientifiche, socio-culturali, storiche, giuridiche, religiose, teologiche del bene umano: si vive nella storia ed è aperta alla vita definitiva in Dio. Educarla a tutti questi livelli è compito che non può essere assolto da nessuno singolarmente, va vissuto nel consenso paziente e penitente di tutti.

Per evitare che questa polverizzazione di problematiche distraiga dall'unum necessarium, è necessario che lo sforzo di proporre norme, di sostenere nel bene operare, di rispettare le diverse esigenze della realtà, derivi e culmini nel desiderio di sostenere le persone nel diventare libere nella loro dignità e nel concentrarla nella implorazione di essere unite a Dio e di perseverare nella decisione di vivere in relazione con tutti, nel rispetto di ognuno, cittadini nella città e fedeli nella Chiesa, nonostante tutte le imperfezioni, le cadute, le incoerenze. L'impeccabilità non è la prerogativa dei fedeli; essi sono coerenti quando non si lasciano scoraggiare dall'esperienza della propria miseria e non abbandonano, a causa di essa, Dio che si è abbandonato a loro, che le accoglie nella sua misericordia.

III. LA RISPOSTA ALLA QUESTIONE ETICA, VIA ALL'ECUMENISMO

1. Far fronte alla crisi morale contemporanea significa per le Chiese consentire a Gesù Cristo che chiama alla solidarietà interumana e al consenso a Dio e, cioè, a vivere la condizione fondamentale per l'unità dei cristiani.

a) Per interpretare e impostare la soluzione alla questione morale si richiede una sincera conversione ai veri bisogni dell'altro e a Dio che ci salva in Gesù Cristo.

Le Chiese, se non vogliono essere infedeli, se non vogliono mancare di intelligenza e di vulnerabilità non possono escludere la questione morale. Siamo cattivi non perché non aspiriamo a una comunione più piena e più vera ma perché non assecondiamo la chiamata dello Spirito, l'invito e la spinta alla fedeltà creativa alle sue iniziative di pace, perché siamo prigionieri delle nostre meschinità.

Non si tratta di dire quello che noi o altri vogliamo, ma ciò che lo Spirito dice alle chiese (Apoc. 2,7), ciò che incarna la fedeltà alla consegna nel mondo contemporaneo, ciò che corrisponde alla rivelazione di Dio. Coloro che effettivamente si fanno vulnerare da questo approccio al bisogno umano, da questa stessa vulnerazione sono cavati fuori dal loro mondo di miseria e posti in un cammino di verità e di comunione.

L'umanità, vittima delle ingiustizie, paralizzata dalla manipolazione dei potenti, è l'educatrice di coloro che aspirano a crescere nella fame e nella sete di giustizia; alla sua scuola essi si abilitano ad essere operatori di giustizia, di pace, di fraternità. Chi svolge i compiti che l'umanità in crescita assegna ogni giorno, diventa esperto in umanità, amico di Dio. Le situazioni di cui ci facciamo carico liberano in noi le prerogative che abilitano a risolverle, accrescono la disponibilità al servizio, perfezionano la vulnerabilità al bene umano, inducono a mettersi in discussione, in ricerca. Vincolarsi alla risposta, al grido dell'umanità è vincolarsi alla fedeltà al Dio di Gesù Cristo. Solo se saremo uniti a Lui potremo rispondere in verità all'attesa dell'umanità e solo se risponderemo saremo uniti a Lui.

b) La proposta morale agisce per via di convinzione e di consenso; si attua attraverso le opere belle dei credenti, quelle che fanno tacere l'ignoranza degli stolti (1 Pt 2,15). L'appello al riconoscimento di Dio, alla pace, non è credibile se non scaturisce da una vita coerente.

L'impegno di parlare in modo convincente impone di vincere le tentazioni di dominio e fa maturare gli atteggiamenti di servizio, di disponibilità che costituiscono la premessa dell'intesa interumana.

c) La risposta ai problemi di oggi esige un notevole confronto tra varie competenze e l'armonia tra aspetti diversi della realtà. Ciò porta a unirli e a mettere insieme le competenze. La collaborazione, sperimentata valida in altri settori dell'attività umana, deve diventare lo stile di rapporti tra le Chiese di Gesù Cristo.

2. Oggi le Chiese hanno individuato nel dialogo lo stile di relazione che, non solo permetterà di far fronte ai più grandi bisogni emergenti, ma anche, e soprattutto, di incarnare la fedeltà alla vocazione cristiana.

La credibilità di questa consegna è legata alla disponibilità delle stesse Chiese a darsi strutture di dialogo e a perseguire in esso senza ledere la personalità dei partners, e salvaguardandola in una unità comunionale che sia vera e autentica. Quest'atteggiamento dovrà qualificare non solo i rapporti tra le Chiese ma anche quelli che si instaurano con coloro che sono sollecitati del bene umano a tutti i livelli.

E in realtà nessuno dubita che ci sia vita morale anche al di fuori del contesto della rivelazione e della fede, di quella cristiana in particolare.

Nelle culture non cristiane e in quelle atee è viva l'inquietudine morale, si riflette e si discute sulla realtà morale; si propongono orientamenti di vita. Questo fatto è innegabile e impone di ripensare il contenuto e la portata del discorso morale in contesto cristiano.

Nell'affrontare questo problema non si può prescindere dal distinguere due accezioni di morale e due accezioni di fede e cioè della realtà a cui queste realtà sono connesse. È fede la verità rivelata e lo è il consenso del credente; così come è morale l'insieme delle norme che orientano il cammino e lo è anche l'atteggiamento di coloro che lo percorrono. Queste due accezioni sono contigue e distinte, ma secondo che ci si riferisce all'una o all'altra, si perviene ad una diversa impostazione della relazione fede-morale.

Coloro che privilegiano il problema della rivelazione e delle norme seguono un orientamento diverso da coloro che concentrano l'attenzione soprattutto sulla relazione che la persona vive con Dio, sulla coerenza con le esigenze della chiamata e della fedeltà alla storia.

Nel dialogo bisognerebbe chiarire in quale ottica ci si situa. Sul piano esistenziale l'aspetto primario della bontà morale è la sincerità, la profondità e la verità del consenso a Dio, il modo di vivere il rapporto con Lui, la coerenza tra unione con Dio, e consenso alle sue richieste.

Sul piano della salvaguardia della rivelazione e delle proposte si valuta come primaria la consequenzialità tra le proposte e le loro premesse, tra i comandamenti e i loro presupposti. L'intesa non

può essere conseguita una volta e per sempre; va costruita nel vissuto quotidiano. Ed essa tende ad articolarsi in modo diverso secondo che si ha di mira l'atteggiamento personale e comunitario degli esseri umani; il processo di crescita delle persone; la maturazione del consenso e delle convinzioni, oppure la necessità di salvaguardare le proposte teoriche e di ribadire i dati dottrinali relativi ai problemi umani. Anche in questo caso l'orientamento e i risultati sono diversi, secondo che ci si ispira al dovere di salvaguardare le esigenze delle situazioni personali oppure a quelle della fedeltà alle proposte teoriche e secondo che la questione è vista in ottica pastorale o in prospettiva dottrinale.

È indubbio che queste due esigenze non vanno viste come alternative; sono e debbono restare articolate. Di fatto, però, il processo di armonizzazione e lo stile del dialogo variano secondo che nell'affrontare i problemi ci si situa da parte del messaggio e della necessità di salvaguardarne le esigenze sempre e dovunque, oppure da quella di comprendere e orientare i diversi contesti culturali e le situazioni che li caratterizzano. La prima prospettiva per il suo stesso dinamismo è portata a dare per presupposti alcuni problemi mentre la seconda non può non partire da essi e non può omettere di tenerne conto. E i drammi umani spesso sono così gravi e la loro soluzione esistenziale è così lenta, che difficilmente si riesce a sganciarsi da essi. Tenendo conto dei suoi presupposti, la prima prospettiva salvaguarda più facilmente le norme, ma spesso stenta nell'impostare in modo corretto il processo della loro conoscibilità e intelligibilità nel promuovere il maturare del consenso. La seconda può favorire l'evoluzione immediata delle situazioni ma riesce più difficilmente a rendere esplicita l'attenzione alla realtà morale nel suo complesso e nella dinamica della sua esigenzialità.

Il rischio della prima è di non riuscire a tener conto della realtà; quello della seconda di disattendere le dimensioni profonde della morale. Sarà la sincera volontà di vivere insieme e di pervenire ad una intesa, quella che sosterrà nel non assolutizzare gli aspetti di verità dell'una e dell'altra prospettiva e nel non relativizzare le esigenze della comunione la quale non potrà prosperare se non in contesto di verità e di fedeltà. Finora le singole chiese hanno tentato di rispondere, ciascuna per conto proprio, ai problemi emergenti. È matura l'ora di affrontare insieme il problema della pace del mondo, di rapporti tra i popoli. L'urgenza di questa missione è una nuova spinta alla comunione: la comunione si apre alla missione e questa rende dinamica e concreta la comunione. La pace cresce là dove le Chiese e le persone di buona volontà si uniscono nel promuoverla.

La stessa realtà ecumenica risulterà potenziata da questa collaborazione.

Gesù Cristo unisce le Chiese e le unisce attraverso la missione per la pace dei popoli.

3. *L'inquietudine contemporanea* è un sintomo inequivoco che l'essere umano non sta bene, è malato, e questa sua condizione interpella i seguaci di Colui che disse di essere venuto per i malati, non per i sani (cf. Mt 9,12 e parab.). Proporsi la questione morale significa, come ho notato, chiarire a se stessi e a tutti il fine verso il quale convergere, al quale consentire, nel quale volersi umani, insieme; significa decidere la via che porta ad essere uniti e solidali e cogliere gli ostacoli che impediscono di avanzare; significa darsi energie adeguate per non venir meno nel cammino. Impostare la questione morale è chiarire il fine ultimo e i fini prossimi del bene umano; precisare le tappe da percorrere e gli ostacoli da superare; darsi le risorse di intelligenza, di volontà, di perseveranza che permettono di consentire alla meta nella quotidianità del cammino. La crisi contemporanea impone di diagnosticare con precisione la situazione. È proprio di coloro che sono moralmente impegnati essere inquieti e interrogarsi quando le persone e i popoli non riescono a darsi pace, a vivere in pace. Essi non possono restare indifferenti né risolvere il tutto con condanne o punizioni. Il disagio di oggi evidenzia e denuncia la mancanza di un bene a cui l'umanità non può rinunciare e bisogna aiutarla a recuperarlo. Uomini e donne non riescono a consentire sul modo di vivere insieme nella giustizia e nella amicizia; non si mettono d'accordo sulle questioni che esasperano i conflitti; non hanno sufficiente forza e coraggio per cooperare efficacemente al bene umano. Eppure sperimentano con crescente evidenza che, se non si provvede, se non si diventa giusti, se non si impara a comunicare nel rispetto reciproco e nella fedeltà a Dio, non si ha pace. Tutti ci proclamiamo preoccupati

dell'oggi dell'umanità, del suo futuro, ma lo siamo veramente nella proporzione in cui avanziamo verso l'unità. Il vero problema di oggi è vivere insieme con le nostre diversità; far sì che le differenze non costituiscano un ostacolo al vivere insieme e al tendere insieme verso la pienezza dell'umanità. Per vivere in pace, per soddisfare le attese comuni, dobbiamo unirci, l'unione non è però un fenomeno indolore, importa l'abdicare alla propria autonomia: imparare a solidarizzare, desistere dalle pretese egemoniche, diventare vulnerabili alle esigenze degli altri.

L'unità nella diversità è il nocciolo del problema che dobbiamo risolvere per avanzare nella verità e nella pace. Le proposte di unità che non salvano le differenze non sono vere e quelle che esasperano le differenze, a danno dell'unità, alimentano le lotte e le tensioni. L'unità degna dell'umanità è quella armonica, corale: pensarla, attuarla, viverla è la questione morale odierna. e essa, per la sua stessa natura, interpella profondamente le chiese.

Esse vivono in un mondo non pacificato e non possono concorrere alla ricerca della pace, diventare pacificatrici se non diventano unite e pacificate. E questa situazione è tanto più grave quanto meno è sentita e sofferta. *Nell'oggi dell'umanità* Dio ci interpella, ci indica la meta verso cui tendere e la rotta da seguire. La diagnosi dei mali dell'umanità ci porterà a percepire con più chiarezza il nostro male, e la proposta che faremo per il bene dell'umanità ci farà scorgere meglio la meta verso la quale tendere noi stessi.

Il problema del mondo è oggi per tutti l'unità nella molteplicità. Come provocare a essere diversi nella comunione; ad avere una comunione che sia il contesto dello sviluppo armonioso delle sue componenti? Siamo chiamati ad assecondare un altro tipo di ecumene, caratterizzato non dall'unità indifferenziata dei membri, quanto piuttosto dalla loro corallità comunione. L'unità di consenso non può aversi se non in ordine a una realtà unificante, e questa non può non essere costituita dal bene umano, il quale però è una realtà personale e perciò relazionale. Se eliminiamo le differenze disattendiamo la nostra verità; se smettiamo di tendere alla comunione, compromettiamo la pace. Proprio nel momento in cui siamo provocati da tutta una serie di fenomeni a riscoprire il valore delle diverse personalità e comunità, rischiamo di comprometterne la bellezza e la varietà perché non riusciamo a farle armonizzare pacificamente. Alcuni presumono di moderare la diversità e finiscono col promuovere un consenso massificante e moralista; altri esaltano le diversità ma le coltivano in prospettiva centrifuga. Solo una saggia visione della vita permetterà di evitare queste falsificazioni che, benché di segno opposto, sono convergenti nei risultati. L'umanità è se stessa ma non è da sé e non trova la pienezza solo in se stessa; è tutta protesa a ed è attirata dal Bene fonte di ogni bene e cioè dalla comunione con Dio. L'essere umano raggiunge la pienezza in Dio e Dio lo provoca a scoprire la bellezza della propria irripetibilità personale e ad assecondare le esigenze del proprio sviluppo autonomo. La diversità è fondata dalla ricchezza inestimabile dell'azione creatrice e salvifica di Dio il quale arricchisce le creature non per alimentare i conflitti, che le oppongono le une alle altre, ma per accrescere la bellezza e l'armonia della comunione.

L'inquietudine umana quando è frutto di vitalità, di emergenza di relazioni, di attesa di comunione nuova, di iniziazione alla pienezza, è dono dello Spirito.

I molti popoli di oggi debbono costituire una sola umanità; la loro unità non può attuarsi a danno della loro spinta verso la riscoperta e la valorizzazione dei caratteri propri di ognuno. La difficoltà di conseguire questa meta non deve diventare un pretesto per perseverare nella divisione. Se non risolviamo i conflitti che ci dividono e ci oppongono diventiamo infedeli alla nostra vocazione e missione. Aiutare i popoli a risolvere questo indilazionabile problema significa far emergere per tutti, e perciò anche per le Chiese, nuove prospettive di comunione. Se accompagneremo le nuove generazioni e i popoli in conflitto nelle vie della pace e della giustizia, i risultati, verso i quali andremo insieme, saranno la luce che aprirà a noi stessi nuove prospettive di speranza. La pace del mondo è il banco di prova e di verifica della sincerità dell'ecumenismo.

Colui che cresce, cresce in colui che lo aiuta a crescere e, viceversa, la persona cresce in chi aiuta a crescere. Se non saremo sordi al grido del mondo, se sapremo interpretarne e assecondarne le ri-

chieste, l'umanità del futuro, che avremo aiutato a costituirsi, sarà l'ambiente nel quale vivremo nuovi orizzonti di ecumenismo.